

Cara **U**nità

Una domanda a Travaglio: se diciamo "tutti uguali" non aiutiamo Bellachioma?

Cara Unità, riguardo a Marco Travaglio, uno dei miei guru per la sua indipendenza, la sua schiettezza, il suo coraggio, la sua preparazione giornalistica, ho letto sul vostro giornale le sue dichiarazioni circa il caso UNIPOL-DS («In un altro Paese i vertici del partito si sarebbero dimessi...la Quercia ha preferito parlare della fuga delle notizie e non delle notizie...è grave quello che Fassino tace nella telefonata con Consorte»). Mi chiedo se sia utile questa polemica. In un altro Paese non ci sarebbe una élite politica che pensa solo ai propri interessi, non ci sarebbe al governo una forza come la Lega, non ci sarebbe un indagato ex P2 come Primo ministro. Schiettamente: il nostro NON è un "altro Paese"! Per arrivare a questo "utopico" Paese normale ci sono due metodi: la rivoluzione o una legale lotta per la legalità. Come iniziare tale battaglia, se le prossime elezioni saranno vinte dalla Destra? La posizione di Travaglio, potrebbe essere strumentalizzata (o mal interpretata) e portare all'orribile assioma: «Sono tutti uguali,

fanno tutti schifo!». Non è quello che vuole il "cavalier Bellachioma"? Ho un sogno: mi piacerebbe vivere in un "altro Paese" in cui, in tempo d'elezioni, la vittoria dell'altra fazione non sia più vissuta come un incubo senza risveglio...

Antonio Capillo, Torino

Non è ora di tirare fuori dall'armadio gli scheletri di questa destra?

Cara Unità, sto seguendo con angoscia quello che sta succedendo. Fassino ieri sera con Fini ha purtroppo continuato a difendersi nello spirito delle dichiarazioni iniziali di non aggressione ma con quella gente non funziona. Bisogna aggredire, non si può comportarsi da signori con i violenti. Fini ha un atteggiamento che effettivamente spaventa. I suoi elettori evidentemente lo apprezzano così come quelli di Berlusconi si sentono rappresentati da un avventuriero senza scrupoli. Tiriamo fuori tutti i loro scheletri, i processi, le leggi personali, gli stallieri, la banca Rasini che è stata comprata da Fiorani... Penso che esistano migliaia di argomenti e non si possono sprecare le nostre poche occasioni di parlare in pubblico con discorsi troppo educati che vengono rigirati con violenza e sarcasmo.

M.Giberti

Non si può rispondere di fioretto a chi punta un bazooka...

Cara Unità, non si può reagire in punta di fioretto a chi ti spara con il bazooka caricato a salve ma dal di-

rompente effetto mediatico. Voglio dire che le scorribande di Berlusconi in tutte le reti e a tutte le ore per sputare fango a piene mani non mi sembra siano neutralizzate a dovere. Da qui alle elezioni saranno messi in atto tutti i tentativi per dimostrare che anche nel centrosinistra il più pulito ha la rognia. E ricordiamoci che l'elettore medio è un tele-elettore, che guarda distratto e annoiato i programmi elettorali, attirato invece dal clamore dei discorsi che seminano sospetto e zizzania. I misfatti denunciati da Berlusconi e consumati a cena sono fandonie subito smentite, ma ripetuti ossessivamente lasciando il segno. È bene a mio avviso che in ogni occasione e spazio televisivo concesso, vengano ricordate le porcherie di questa legislatura: il futuro dei giovani precarizzato, la giustizia costruita su misura come ai tempi di Don Rodrigo, l'evasione di milioni di euro pagandone 1.800,00 mentre per errori su una dichiarazione di poche migliaia ne paghi 1.870,00!

Armando Mangano, Siracusa

La questione morale e gli esami di coscienza

Penso che le parole di Enrico Berlinguer riguardo alla questione morale siano, oggi, più attuali che mai. E, visto lo stato in cui versa il paese, tutti coloro che hanno una qualche responsabilità politica dovrebbero farsi un attento esame di coscienza.

Purtroppo c'è sempre qualcuno che, non disponendo di una coscienza propria, fa l'esame alla coscienza altrui.

Carlo Carminati

Sblocciamo le liste: è questa la premessa per il partito Democratico

Cara Unità, è da circa un mese che tra di noi si parla di Partito Democratico...è da circa quattro mesi che alcuni esponenti politici premono per il Partito Democratico portando a favore delle proprie teorie il risultato positivo delle Primarie. Io mi trovo molto vicino alla spiegazione che dà Gianfranco Pasquino sulla vicenda. È giusto dire che ognuno di noi ha dato il proprio contributo sia nel voto che nell'organizzazione delle Primarie per «un mix di disponibilità a partecipare» e far sentire la grande volontà dei cittadini di mandare a casa il Governo Berlusconi. È ancor di più giusto affermare che la gente comune e i militanti dei partiti del centrosinistra vogliono partecipare attivamente alle scelte sui candidati.

Perciò non mi sembra una proposta assurda, anzi, quella di Pasquino di coinvolgere la base alla formazione delle liste. Sblocciamo le liste bloccate! Facciamo vedere veramente di esserlo un Partito Democratico prima di costituirlo!

Filippo Melis

Tessera Ds, assicurato Unipol e socio coop: forse rischio qualcosa?

Cara Unità, premevo che dei 5 milioni di euro di Giovanni Consorte io non ne so niente ed essendo molto preoccupato, mi preme chiedere una cosa: visto che sono stato nel PCI, poi nel PDS, adesso nei DS, ho la tessera dell'ANPI

(Associazione Nazionale Partigiani d'Italia, (coloro che hanno dato Libertà e Democrazia a tutti gli italiani), sono iscritto in una Società di Mutuo Soccorso, sono assicurato con UNIPOL (parlo spesso con l'agente di zona), sono socio di una Pubblica Assistenza, ho il conto nella BNL (a volte prendo il caffè con un impiegato della filiale della città dove abito), un mio parente è proccacciatore delle Generali (ogni tanto ci vediamo e ci parliamo e facciamo colazione), possiedo la tessera della Coop-Liguria (dove periodicamente vado a fare i miei acquisti). Con questi requisiti posso essere incrinato per favoreggiamento della scalata dell'UNIPOL alla BNL?

Luigi Galli, Rapallo (Ge)

Il questore di Ferrara e le frasi di Patrizia Aldrovandi

In relazione a quanto pubblicato su l'Unità del 17 gennaio 2006, faccio presente di non essere stato in alcun modo contattato dalla redazione della trasmissione di Maurizio Costanzo "Tutte le mattine" né tanto meno di aver inviato fax per confutare le dichiarazioni della signora Patrizia Aldrovandi.

Elio Graziano

Prendiamo atto della precisazione del questore di Ferrara, ma confermiamo quanto appreso in modo diretto dalla mamma di Federico e come tale riportato letteralmente.

s.m.r.

FULVIO ABBATE SAGOME Baldoni, l'ostaggio dimenticato

Il testo che segue è sostanzialmente simile a una «Sagoma» del dicembre 2004 ma anche a un'altra del marzo 2005. Nelle quali, allora come adesso, mi interrogavo pubblicamente sulla questione (in sospeso?) del recupero dei resti del giornalista Enzo Baldoni. È davvero possibile infatti che un governo decisamente attivo e solerte rispetto a molte questioni pubbliche e private che, talvolta, ne toccano assai da vicino la credibilità e forse perfino l'esistenza futura, faccia poco o forse nulla (o almeno così apparentemente sembra a molti di molti) per rintracciare, e dunque restituire alla famiglia, il corpo di un concittadino ucciso tragicamente (e in circostanze non ancora chiarite del tutto) nella guerra che da tempo si svolge in Iraq?

Il riferimento riguarda ancora una volta il caso di Enzo Baldoni, e dunque prova a rimettere in causa la memoria esatta della sua vicenda umana, civile e professionale. Pensandoci bene, nessuno custodisce la prova provata né la certezza che il governo, o chi per esso - la Croce Rossa un tempo affidata a Maurizio Scelitti? gli uomini dei servizi dislocati sul territorio iracheno? i nostri militari cui spetta il compito di pattugliamento? o anche i semplici informatori sparsi sulla piazza? i mediatori? o, perché no, gli spioni che da sempre trovano molto da fare in guerra? - non stia carismaticamente lavorando per trovare una soluzione che metta fine, anche solo in parte, allo strazio dei resti di un giornalista intelligente e "irregolare", una persona cui interessava la verità e la possibilità di narrarla in prima persona sulla carta stampata e nel proprio blog. Tuttavia, non si può fare a meno di constatare, ancora adesso, per l'ennesima volta, che sulla vicenda dell'inviato del «Diario della settimana» in Iraq, subito dopo la morte, da parte delle autorità ufficiali, è come precipitato un silenzio assordante, qualcosa che corrisponde al nulla, a una particolare e incomprensibile forma di disinteresse, diciamo pure, perfino mediatico, un disinteresse apparente («Guai a rinunciare al beneficio del dubbio, molto meglio pensare che questa nostra pre-

occupazione non abbia motivo d'esistere, che la soluzione sia a un passo», così scrivevamo l'anno scorso, mentre adesso sentiamo la quasi certezza del caso, se non proprio chiuso, comunque messo fra parentesi, a maggior ragione dopo il rapimento di Giuliana Sgrena e la tragica morte di Nicola Calipari, visto che anche in quest'ultimo caso ci sono altri nodi non ancora sciolti) che purtroppo costringe molti di noi ad abbandonarsi all'amarezza, o forse alla sensazione appunto del buonsenso delle priorità. Resta comunque da ribadire una semplice verità: ritrovare e riportare in Italia i resti di Enzo Baldoni, restituire ai suoi familiari che continuano a dimostrare un estremo senso di civiltà ci sembrerebbe un fatto doveroso.

Fra le supposizioni che, salvo smentite, potremmo definire frutto di quel cinismo o magari semplice disinvoltura cui il governo Berlusconi (o se preferite il Potere nella sua sostanziale ambiguità), ci ha abituati, ce n'è una, forse la più estrema, che muove dalla seguente sensazione: il governo, o chi per esso, ha interesse relativo a risolvere la questione del recupero della salma di Enzo Baldoni poiché non ritiene che da questa "operazione" possa giungere alcun vantaggio d'immagine, ossia di consenso, e dunque non c'è ragione di mettersi a repentaglio ulteriormente in un territorio di guerra dov'è quotidianamente a rischio l'incolumità, o ancora: il governo ha demandato ad "altri" il compito di risolvere la questione...

Postilla del sospetto legittimo: in queste cose, si sa come vanno a finire certe promesse, nel disinteresse, attraverso la strategia dello scaricabarile cioè "rifiutando ogni insinuazione", delle mille parole che gli indifferenti hanno sempre e comunque a disposizione, si tratta quindi di semplici bugie, il governo, o chi per esso, pensa infatti: tanto ormai... Per la memoria, Enzo Baldoni, giornalista, pubblicitario, collaboratore di «Linus», persona curiosa e coraggiosa è morto il 26 agosto 2004, sono già trascorsi quasi due anni. Anche la "civile" pazienza, in questi casi, rischia di morire. f.abbate@tiscali.it

LUIGI CALIGARIS

Nella Francia degli anni '60 Jacques Servan. Shreiber denunciò nel suo noto libro «La malaise de l'Armée», il malessere dell'esercito per una guerra cruenta, quale quella d'Algeria, combattuta in un contesto nazionale difficile. Un problema analogo oggi non esiste in Italia, dove non ci sono dure battaglie da vincere e dove mai come ora le forze armate sono state tanto popolari. Tuttavia, la loro buona salute di oggi può presto peggiorare se i tagli al Bilancio della Difesa non saranno sostanzialmente ridotti.

Non pochienni a proposito sono apparsi negli ultimi tempi sui media senza tuttavia provocare reazioni avvertibili per rimostranze che appaiono come il solito piagnisteo corporativo inteso a rabbonire il Tremonti di turno. Ma non è così. L'ammontare dei attuali tagli che incide su un organismo complesso e in piena corsa come oggi è quello militare, può provocare traumi che sarà assai lungo, costoso e difficile curare. E tradursi in un malessere militare, in versione italiana. Che sia così sono certo, ora tenterò di spiegarlo perché. Oggi le Forze armate sono assai diverse da quelle di vent'anni fa. Prima erano troppo grandi, 390.000 uomini (nessuna donna), con poche risorse (1% del PIL, assai meno della media Nato) composte per oltre il 70% da soldati di leva, separate (ogni forza armata per suo conto) e scarsa idoneità di operare oltreconfine. Erano cioè che la politica italiana voleva, contenta di risparmiare sulla Difesa e di pagare il prezzo alla Nato in termini di fedeltà indefettibile e permissiva ospitalità nelle nostre basi. Erano politicamente subordinate, rassegnate, corporative, clienti facili di un'industria più influente di loro.

La "distruzione creativa" avviata alla seconda metà degli anni '90 per dare loro meno grasso e più muscoli le ha positivamente stravolte. Oggi esse contano 190.000 militari di professione, ostentano una buona capacità operativa, operano continuamente oltremare in coalizioni multinazionali e, in sintonia con un'industria in trend evolutivo, tentano di colmare il forte gap tecnologico maturato in decenni con le forze armate dei maggiori paesi occidentali.

Grazie a loro il prestigio dell'Italia è cresciuto e lo stereotipo dell'italiano

spaghettero, sciupaffemine e infingardo è scomparso. Dopo la guerra in Kosovo, il Comandante Supremo della Nato, Generale W. Clark ha scritto: «Gli italiani sono dei realmente sorprendenti alleati con militari capaci e pregevole capacità di prendere decisioni e farsi carico di impegni per altri impossibili». Chi, soprattutto in Italia, l'avrebbe mai detto? Oggi nessuno più si sorprende e la domanda rivolta all'Italia per i suoi militari supera largamente l'offerta.

Gli italiani hanno imparato ad apprezzarli, la classe politica si coccola i suoi "cari ragazzi", sempre che ostentino un linguaggio di pace e i militari, dopo decenni di isolamento, si beano di un consenso senza precedenti. Perché parlare? Perché lo strumento militare, oltre che indispensabile per la sicurezza, è il principale atout per la nostra politica estera, la migliore chiave d'accesso alle sedi decisionali internazionali e il più apprezzato simbolo di uno Stato che non ha molto altro per farsi stimare. Infine perché la loro evoluzione dimostra che le "riforme impossibili" sono possibili quando chi ne è oggetto se ne fa carico.

La riforma nasce, quasi per caso, 25 anni fa quando Andreotti, Capo del Governo, accoglie la richiesta dell'ONU di truppe italiane. Tre anni dopo, il positivo esito della loro prova in Libano apre in Italia una breccia a favore di analoghi impegni. Ma solo negli anni '90 si ha una vera svolta, grazie alla caduta del Muro, la gestione da parte dell'ONU di operazioni complesse, la disponibilità della Nato a operare oltre i confini europei. Infine, la voglia generalizzata in Europa di dismettere il servizio di leva. Per i militari, tutto invita a cambiare.

L'Italia partecipa, nel 1991, alla guerra del Golfo con i Tornado e, nel 1993, a operazioni in Somalia e Mozambico, sotto la bandiera dell'ONU. In Somalia, con i primi caduti in scontri a fuoco, si conferma l'esigenza di sostituirli con soldati di professione, scelta che catalizzerà e qualificherà il processo di riforma. L'impegno oltre confine continua e con la Nato, in Bosnia (1995) e Kosovo (1999), sono chiamati a operare nel sistema militare occidentale, in competitiva collaborazione con forze più esperte e meglio equipaggiate. Stimolati dal confronto si distinguono e l'esperienza concorre alla loro evoluzione. Ciò fa pensare a un team automobilistico per gare locali, con macchine e strutture al risparmio che, iscritto d'autorità alla formula 1, si piazza ai primi posti. Impossibile! Eppure, così come quella fantomatica squadra, le forze armate italiane oggi so-

no attestate nel gruppo di testa dei paesi che contano. Merito della riforma, ma quale riforma? Verso la metà degli anni '90, esse hanno attuato un modulo evolutivo, riducendo e trasformando quanto già c'era, ammodernando senza stravolgerla la precedente struttura e puntando all'aumento della capacità di operare oltremare in ambito multinazionale. In assenza di un chiaro indirizzo politico hanno premiato il buon senso, imitando al risparmio i migliori modelli europei, il francese e il britannico. Un accorgimento pragmatico con i suoi limiti ma senza alternative. Dice un analista straniero: «Il tipo e la qualità delle forze militari corrisponde alla complessità della politica di ogni nazione». Ovvio ma indiscutibile.

Dal 1991 ad oggi, l'esercito, la forza armata prima più sedentaria e la più coinvolta nel passaggio dal servizio di leva al professionismo, ha aumentato il suo impegno oltremare da valori prossimi allo zero agli attuali 55.000 uomini. Nelle operazioni in sostegno della pace, l'Italia può disporre contemporaneamente quasi altrettanti soldati di Francia, Germania e Gran Bretagna. Oggi schiera oltremare 11.000 uomini e occupa il primo posto nelle coalizioni Nato, il secondo in quelle dell'UE, il terzo in Irak. Sono anche da mettere in conto esercitazioni multinazionali terrestri, navali ed aree a cui l'Italia assume ruoli importanti. Dulcis in fundo, il nostro paese è partecipe di due forze d'intervento, NATO ed europea, con parte cospicua in qualità e quantità delle sue forze armate. E non vi sono solo impegni militari: l'esercito infatti concorre alla difesa di obiettivi sensibili, l'aeronautica fornisce trasporto alla protezione civile, la marina contribuisce al controllo delle coste. E molte altre cose.

In un futuro assai prossimo, è probabile che si imponga un ulteriore miglioramento della operatività nell'ipotesi di scenari postbellici altrettanto cruenti di quello irakeno e, per quanto si punti al risparmio, ogni mutamento ha un suo prezzo. Ed è qui il punto dolens, il bilancio della Difesa, che non solo è incostante ma ora tende a un vertiginoso ribasso. Prima però di fare i conti occorre chiarire un equivoco che da sempre impedisce di valutare le risorse finanziarie assegnate alle forze armate, di norma identificate con il Bilancio della Difesa. Ma non è così. Quel Bilancio, infatti, si divide in due parti, la "funzione difesa" che finanzia le cose militari e la "sicurezza pubblica" che accorpa vari compiti che propriamente "militari" non sono e assorbono quasi il 30% del totale. Distinguerne



le due cose è essenziale. All'equivo-co segue il paradosso. Quando, infatti, si riduce il Bilancio della Difesa, a soffrirne è solo la "funzione difesa", mentre aumentano i fondi per l'altra. La disparità diviene ipercritica nel Bilancio 2006 quando, dopo averlo ridotto a 17,782 miliardi di euro pari all'1,29% del Prodotto Interno Lordo (PIL), al suo interno si assegnano 5.271 miliardi di euro alla "sicurezza pubblica" e 403 miliardi a voci accessorie, lasciando alla "funzione difesa" 12,106 miliardi di euro, pari allo 0,85% del PIL, somma che piazza le forze armate italiane ultime, quanto a risorse, in Europa e al minimo storico del dopoguerra italiano. Oggi i mass media americani accusano il Pentagono di equipaggiare i suoi militari «on the cheap» (con la lesina); cosa mai dovrebbero scrivere i nostri se avessero voglia di scriverlo?

Per capire le conseguenze dei tagli occorre entrare nel merito delle tre principali voci di spesa della funzione "difesa": personale, esercizio, investimento. Restando nella metafora del team automobilistico, la prima voce provvede alle paghe dello staff e dei piloti, le seconde al mantenimento in gara del team, le ultime al rinnovo delle macchine. Quando salta l'equilibrio fra le tre voci, la struttura si sfascia. Ma quell'equilibrio è sempre più precario nelle forze armate poiché, una volta pagate le ineludibili spese del personale, a esercizio e investimento tocca solo ciò che avanza. Entrambi i settori, con tagli anche fino al 50%, possono entrare in tilt compromettendo il trend positivo degli impegni multinazionali, ostacolando lo sviluppo della riforma, compromettendo l'efficienza dello strumento militare e la sua evoluzione

tecnologica e intaccando il morale. I drastici tagli di bilancio dimostrano che la politica non prende atto delle ricadute delle sue scelte contabili costringendo a economie di emergenza che incidono sul presente e futuro. Era logico che il passaggio dalla leva al professionismo avrebbe comportato costi crescenti per il personale fino ad assestarsi al suo pieno regime. Coerenza avrebbe voluto che si provvedesse a parte a questa incombente per non impoverire investimento ed esercizio. Non avendolo fatto, oggi, le spese per il personale, cresciute dai 5,816 miliardi di euro del 2001 a 8,757 miliardi di euro del 2006, sottraggono fondi a quelle per esercizio e investimento, scese da 6,815 miliardi di euro a 5,106 miliardi di euro. Il rapporto fra spese del personale e quelle di esercizio/investimento è passato dal 45/64 del 2001 al 72/28 del 2006. Ad aggravare il problema contribuisce un'anomalia della riforma. Il personale non qualificato per un sistema militare diverso, avrebbe dovuto essere congedato in anticipo, lasciando il campo ai giovani. Ma non lo si può fare sia per l'assenza di decreti applicativi dell'apposita legge sia per vischiosità burocratiche. Pertanto, per i prossimi dieci anni, ben oltre 20.000 persone saranno inamovibili anche se difficilmente impiegabili. Paesi più avveduti hanno eliminato gli esuberanti e hanno ottimizzato il rapporto fra spese del personale e quelle per esercizio e investimento. È in testa la Francia con 34/66, segue la Gran Bretagna con 37/63; la Germania si attesta su un 51/49; l'Italia chiude la classifica con un allarmante 72/28. Se non si cambia tendenza, vi sarà la paralisi dell'intero sistema.

(1-continua)